

A 1700 anni dal Concilio di Nicea e dalla confessione di fede di Nicea, ci incontriamo sul tema della fede, siamo interpellati dalla domanda che Gesù rivolge a Marta: “Credi tu questo?” (Giovanni 11,17 - 27).

Nel 325, dopo il periodo della clandestinità e della persecuzione, le Chiese cristiane si confrontarono su quanto fosse difficile confessare la medesima fede in contesti diversi. Da una parte, i padri della Chiesa si proposero di individuare i fondamenti essenziali della fede comune, dall'altra furono confrontati dalla diversità dei contesti nei quali le Chiese cristiane operavano e perciò dalle questioni che si ponevano e dai temi e dalle priorità che affrontavano.

In un certo senso, il Credo di Nicea fu un antichissimo esperimento di professione di una fede comune nel rispetto della diversità. Oggi, ripetendo il Credo di Nicea, non solo recitiamo un insigne testo del passato, ma riconosciamo, altresì, la sollecitazione a trovare parole attuali, parole adeguate per dire la nostra fede oggi. Gli episodi delle apparizioni del risorto ci indicano alcuni elementi per dire la nostra fede comune sforzandoci di farlo sempre in modo nuovo.

Chiamati per nome. Al lamento sconcolato di Maria: “hanno tolto il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'abbiano messo”. Segue la domanda, prima degli angeli e poi di Gesù: “perché piangi?” alla quale Maria risponde: “Perché hanno tolto il mio Signore e non so dove l'abbiano deposto”. Il pianto e la risposta di Maria esprimono sia il dolore per la perdita dell'amico e del maestro sia l'accettazione rassegnata che quella morte deve essere accettata per quello che è. Soltanto quando Gesù chiama Maria per nome ella lo riconosce “Maestro mio”. L'amore di Maria per Gesù non basta; per riconoscere il risorto, è necessario che egli la chiami per nome. Ci riconosciamo tutte e tutti chiamati per nome dal Signore Gesù risorto.

Tommaso siamo noi: Tommaso siamo noi che non abbiamo visto il Cristo Risorto, ai quali è stato detto che il Signore Gesù è risorto. Tommaso siamo noi che affrontiamo la vita con i piedi per terra; noi che crediamo a ciò che vediamo e tocchiamo, noi per i quali è vero quello che rientra nei confini di ciò che sperimento. Noi che non eravamo là quando il Signore è apparso, e per questo sospettiamo di essere dei credenti di serie B. Questa è la nostra condizione comune.

La pace di Gesù. Otto giorni prima Gesù era apparso ai discepoli, chiusi in una casa per paura di ritorsioni. A ben vedere, subito dopo la morte di Gesù i discepoli non furono perseguitati, ma dopo la Chiesa fu perseguitata. Così la paura dei discepoli rintanati in quella stanza è la paura della Chiesa ogni volta che teme di essere lasciata sola dal suo Signore. È la paura che aveva preso i discepoli in mezzo alla tempesta quando avevano sgridato Gesù: “Maestro, non t'importa che noi moriamo” (Marco 4, 38). Questa è la nostra paura.

Gesù si presenta e sta in mezzo ai suoi mentre sono tutti insieme. Perché se l'incontro con il Risorto è personale; esso non è un incontro fatto in solitudine. Gesù lo aveva promesso: “dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro” (Matteo 18, 10). Qui i discepoli non sono riuniti nel nome di Gesù, non lo hanno neppure invocato, eppure proprio in mezzo a loro appare il Risorto. L'incontro con Gesù il risorto è un evento comunitario.

Il Risorto saluta i discepoli e ripete per tre volte l'augurio della pace. Perché “La pace sia con voi” è più di un saluto di circostanza perché la pace che annuncia Gesù è un dono che scaccia la paura dei discepoli.

Sono la croce e la risurrezione, che creano la pace. Perché la pace che Gesù dona è la pace che egli ha fatto tra Dio e noi salendo sulla croce. Sulla croce - scriverà l'apostolo Paolo - Gesù ha appeso tutto ciò che ci allontanava da Dio (Colossesi 2, 14). La pace che dà Gesù è frutto della risurrezione, perché risuscitando Gesù, Dio ha vinto il potere del peccato e della morte. Così, la vita dopo Pasqua non è più sotto il segno della paura e della tristezza, bensì sotto i segni della pace e della gioia. E la pace che dà Gesù si concretizza in tre consegne: nell'invio, nel dono dello Spirito Santo e nel potere di perdonare.

L'invio. Come il Padre ha inviato il Figlio, così il Figlio Gesù invia i discepoli a proseguire la sua missione: a dire al mondo che Dio ha manifestato il suo amore per il mondo. Come il Figlio rappresenta il Padre, così i discepoli – pur distinti da Cristo – lo rappresentano agli occhi del mondo. L'invio che Gesù rivolse ai suoi discepoli vale anche per noi. Con le nostre parole e le nostre azioni, prendendo in consegna le insigni parole del Credo di Nicea, impariamo a dire con parole nuove, parole che siano adeguate ai tempi e ai luoghi nei quali viviamo che Dio ha manifestato il suo amore per il mondo in Gesù e lo rappresentiamo agli occhi del mondo.

Il dono dello Spirito. Gesù Risorto soffia sui suoi discepoli. Secondo l'evangelo di Giovanni, Pasqua e Pentecoste accadono lo stesso giorno e sono un unico evento. Gesù dona lo Spirito a tutti i discepoli, non è un dono dato soltanto ad alcuni, non è un dono legato a un ministero particolare, è un dono dato a tutti e a tutte. Gesù soffia sui discepoli come nel principio Dio soffiò nelle narici dell'uomo e questi divenne un'anima vitale (Genesi 2, 7). Gesù ci dona lo Spirito e fa di noi delle nuove creature (2 Cor 5, 17). Siamo vivi ed equipaggiati per portare a compimento la missione.

Il potere di perdonare. Gesù dà ai discepoli il potere di perdonare. E il potere di perdonare è l'effetto concreto del dono dello Spirito. Il potere di perdonare è più del potere di perdonare delle singole infrazioni morali, bensì quello di perdonare il peccato più grave: il mancato riconoscimento di Gesù come Messia e Signore. Il potere di perdonare non si esercita diventando dei giudici che decidono quali peccati siano stati commessi e chi deve essere condannato o assolto in base alla gravità dei propri peccati. Il potere di perdonare significa continuare ad annunciare l'amore di Dio per il mondo, amore per il quale Dio ha dato il suo unigenito figlio affinché chiunque creda non muoia ma abbia vita eterna. Il potere di perdonare è il potere di parlare di Gesù a ogni uomo e a ogni donna, è facilitare l'incontro con Gesù perché chi lo incontra riceve la vita nella sua pienezza. Chi rifiuta questo incontro, invece, si chiude nel suo peccato.

Per quei discepoli, l'apparizione di Gesù significò passare dalla paura alla fiducia, dalla tristezza alla gioia; significò diventare una comunità nella quale tutti sono uguali, tutti beneficiari dei medesimi doni, tutti chiamati alle stesse responsabilità. Significò diventare i rappresentanti di Gesù nel mondo, uomini e donne che hanno il compito di parlare di Gesù quale Messia e Signore.

Cosa si frappone tra noi e la pace che Gesù dona? Cosa mi impedisce di accoglierla? Cosa si frappone tra noi e il compito di essere degli costruttori di pace, di essere uomini e donne che accolgono il comandamento di Gesù "basta" a coloro che avevano imbracciato la spada?

Infine, Tommaso. Gesù conosce i pensieri di Tommaso e lo invita a mettere il suo dito sul segno dei chiodi e la sua mano sul suo fianco. Chissà se Tommaso lo ha veramente fatto.

Chissà se egli tocco le ferite di Gesù? Quello che sappiamo è che Gesù sfidò Tommaso: “non essere più incredulo ma credente!”

Alle parole di Gesù, “tocca! guarda!”, Tommaso risponde con la più bella confessione di fede di tutto il Nuovo Testamento, più bella ancora di quella di Pietro: “Signore mio e mio Dio!” La confessione di Tommaso “Signore mio e mio Dio” è il culmine della confessione di fede cristiana: Gesù è il Messia, l'autentico re unto d'Israele ed è anche il Signore al quale si applica il titolo di Dio. Ed è un fedele monoteista ebreo a farlo (cfr. N. T. Wright, 779)!

“Signore mio e Dio mio”: questa è la fede riassunta nella confessione di fede di Nicea. Con Tommaso (proprio lui!) confessiamo che quel Gesù è la “Parola” con la “P” maiuscola, una cosa sola con il Padre (cfr. N. T. Wright, 772). L'ebreo Tommaso ha capito che il Signore d'Israele mostra a tutto il mondo la sua parola di grazia. Il credente Tommaso confessa che Gesù è colui che mostra il volto di Dio a tutto il mondo. Quello che il Vangelo di Giovanni aveva detto fin dall'inizio – la parola era presso di Dio e la parola era Dio – Tommaso adesso lo confessa: Gesù è la parola di Dio che è presso Dio, la parola che è Dio.

Non è la visione del Risorto a fare di noi dei credenti di serie A. È la parola di Dio, è lo Spirito di Dio che agisce misteriosamente nella nostra vita a fare di noi dei credenti e dei discepoli. È l'annuncio di Pasqua che ascoltiamo per mezzo dello Spirito Santo che ci fa dire: “Gesù, Signore mio e mio Dio!”. Per questo annuncio siamo anche noi parte di quei discepoli che Gesù saluta con la pace, che invia, ai quali Gesù dona lo Spirito, a cui dà il potere di perdonare. Proprio a noi Gesù risorto dice: voi siete felici perché non mi avete visto e avete creduto! E questa è l'altra beatitudine di Gesù. Anch'essa un comandamento e una promessa. Amen.